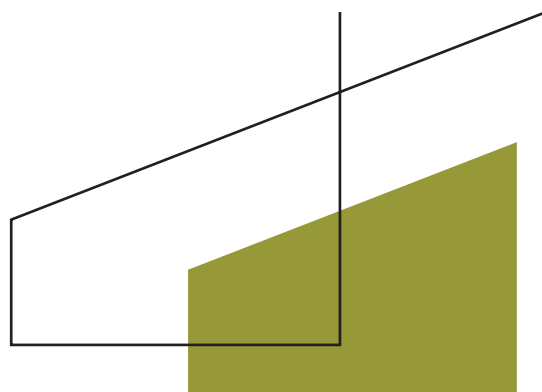


A R C H

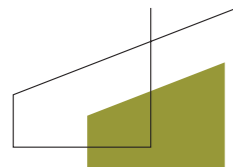
I T E T

T I N O T

I Z I E



0 4 / 2 1

**ARCHITETTI NOTIZIE**

Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova
Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Roberto Righetto
Vice Presidente: Giorgio Galeazzo
Segretario: Francesca Borghesan
Tesoriere: Guglielmo Casarotto
Consiglieri: Chiara Cattelan, Anna Costa, Fiorenzo Greggio, Vittoria Matteazzi, Maurizio Michelazzo, Andrea Molinaro, Denise Salvò, Andrea Sarno, Stefano Sartori, Rossella Verza, Michela Zanandrea.

DIRETTORE RESPONSABILE

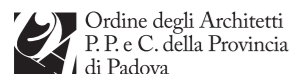
Alessandro Zaffagnini

COMITATO DI REDAZIONE

Alice Braggion, Michele Gambato, Massimo Matteo Gheno, Enrico Lain, Pietro Leonardi, Alessandra Rampazzo, Paolo Simonetto, Alberto Trento

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova



Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

Impaginazione grafica
Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

Stampa
Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

DAL VECCHIO AL NUOVO: PAROLA D'ORDINE, RIGENERARE

di Paolo Simonetto

*Ma la città non dice il suo passato,
lo contiene come le linee d'una mano,
scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre,
negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini,
nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di
graffi, seghettature, intagli, svirgole.*

Italo Calvino

Sviluppo urbano e valorizzazione ambientale, sociale, economica dei centri cittadini sono termini rivelatori di un cambiamento iniziato negli anni '70 e ancora aperto: l'*urban regeneration* è una buona pratica che, nel nostro paese, ha già vissuto più fasi, dalla riqualificazione dei centri storici, al recupero delle aree dismesse fino alla riqualificazione dei quartieri residenziali. Nell'ultimo decennio la rigenerazione urbana ha tentato di donare alle città una linea nuova, più competitiva e confortevole da un punto di vista visivo, culturale, produttivo e civico, anche grazie al contributo degli abitanti e di tutti gli attori che la vivono, dalle istituzioni alle imprese, agli addetti al terziario.

E' riduttivo, dunque, pensare alla rigenerazione esclusivamente come ad un'azione di tutela o recupero di un patrimonio edilizio pre-esistente: rigenerare implica, in primis, instaurare un dialogo continuo con gli enti locali, con tutti gli utenti che in quelle aree lavorano, studiano, giocano, significa valutare bisogni, aspettative e potenzialità di un luogo, seguirne i cambiamenti voluti o forzatamente accettati, come la crisi economica o l'emergenza pandemica del Covid19.

Proprio l'avvento del virus, con tutte le dovute restrizioni e le relative insofferenze, ha indotto al ripensamento dello spazio pubblico, per fornire benessere fisico e mentale di più ampio respiro, salvaguardando natura e biodiversità. Sono emerse esigenze, criticità e desideri che non si possono tralasciare.

Le città sono più inclini alla rigenerazione; si pensi al Mercato Lorenteggio nel milanese, risorto e divenuto uno

spazio libero e gratuito, al Parco della Pace a Vicenza con 71 mila piante o al polifunzionale progetto Manifattura a Rovereto, in cui convivono startup, centri di ricerca e corsi universitari.

Nei centri più piccoli, invece, rigenerare è un'azione più ostica ma non per questo meno battuta; non mancano e non sono mancate iniziative a sostegno delle realtà minori, come quella promossa in passato dal Fondo Ambiente Italiano e che ha visto coinvolti i cittadini nella scelta dei luoghi da conservare e rilanciare. Un esempio concreto di dialogo e partecipazione, di necessità di far rivivere uno spazio, un edificio, una memoria, non per ritornare allo stato iniziale bensì per ritrovare nel passato un'opportunità ed una spinta sostenibile per il futuro. Certo, è un passaggio di testimone laborioso.

Alberto Ferlenga, in *Città e Memoria come strumenti di progetto* sosteneva che "se ogni epoca esprime, nelle sue città, l'espressione di sé, non è detto che ciò diventi memorabile, che dia luogo a un'evidente qualità, che assuma vita propria dentro alla tradizione complessiva della vicenda urbana. Le attenzioni che l'architettura, in una determinata epoca, può rivolgere al proprio contesto possono avere il compito di far scaturire una bellezza non evidente e consegnarla alle epoche successive come materiale di un interrotto, ma delicato, processo di crescita".

Senso di appartenenza e identità sono alla base di una qualsiasi rinascita, di un "risveglio" che deve essere condiviso e sentito dai cittadini e da coloro che opereranno scelte che marcheranno il territorio per molto tempo.

foto di Andre Mouton

TECNOLOGIE RELAZIONALI

Monia De Marchi



Monia De Marchi, architetta, si è laureata cum laude allo IUAV di Venezia e successivamente ha ottenuto il master in architettura e urbanistica (DRL March) all'Architectural Association School di Londra. Dal 2005 è docente presso lo stesso istituto, dove dal 2011 è responsabile del programma del 1° anno. Monia è Senior Fellow della UK Higher Education Academy.

È stata anche coinvolta nella pratica architettonica, sia con il proprio studio, che ha avuto progetti in tutto il mondo in una vasta gamma di scale dall'edificio al masterplan, sia prima ancora, con lo studio di Zaha Hadid Architects.

Il 26 settembre 2021, nell'ambito degli eventi del Padiglione Italia "Comunità Resilienti" alla 17. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, Enrico Lain e Saverio Massaro (ass. Esperimenti Architettonici) hanno promosso e condotto Fair Play - nei panni dei non-umani¹, un panel dedicato a sviluppare idee per una costituzione dell'abitare collettivo, capace di includere anche non-umani (es: idee, piante, strategie, comunità, dati, valori). Fair Play si è configurato come un gioco di ruolo tra esperti di varie discipline, chiamati ad essere delegati e portavoce dei principali agenti non-umani che stanno dando forma al nostro futuro.

L'evento è stato inaugurato dall'intervento di Alessandro Melis, curatore del Padiglione Italia, e ha coinvolto alcuni esperti/delegati di differenti ambiti: Andrea Bartoli e Florinda Saieva (fondatori di Farm Cultural Park), Monia De Marchi (Direttore Primo Anno, Undergraduate School, all'Architectural Association, School of Architecture, London), Salvatore Iaconesi e Oriana Persico (fondatori del centro di ricerca H.E.R. e del network Art is Open Source), Elena Manferdini (docente allo SCI-Arch a Los Angeles e fondatrice dell'Atelier Manferdini), Pierluigi Sacco (prof. ordinario di economia della cultura presso l'Università IULM), Marianella Sclavi (sociologa e presidente di Ascolto Attivo srl), Alessandra Viola (scrittrice e giornalista scientifica) e Fabio Viola (videogame designer e producer, esperto di gamification e pianificazione strategica).

Gli esperti convocati avevano il compito di rappresentare identità e istanze di alcuni degli abitanti non-umani di questo nostro pianeta, simulando un tavolo di confronto creativo per gettare le basi di un progetto collettivo e inclusivo per il mondo a venire.

Quello che segue è il contributo della prof.ssa e architetta Monia De Marchi.

Come rispondere alla domanda "Con quali altri non-umani pensi di poter costruire il mondo futuro?" quando solo delineare una definizione generale della parola 'umani' può essere impegnativo? Se iniziamo con l'osservare cosa significa essere "umani" in diversi contesti, forse solo allora possiamo essere automaticamente esposti a una serie di relazioni tra non-umani e umani che già sono presenti. E forse possiamo scoprire la presenza di relazioni tra non-umani e umani che non sono solo estrattive, ma sono al contrario simbiotiche.

Quali umani?

Perché definiamo gli esseri umani come una singola categoria universale? Chi parla a nome di chi? Quali voci parlano? Quali esseri umani hanno il potere di agire? Chi è che parla e chi è che agisce?

Quali esseri umani non possiamo vedere, sentire, sperimentare?

Quali esseri umani non hanno il libero arbitrio per poter agire? Quali esseri umani sono sottoposti al silenzio? Quali esseri umani possono parlare ma non riescono ad agire? Quali esseri umani hanno costantemente bisogno di qualcun altro che agisca per conto loro? E perché? Quali esseri umani hanno bisogno di adattarsi costantemente ad una narrazione o ad un mito generale che prescrive un'unica definizione di come si può essere umani?

Quali esseri umani non agiscono?

Quali esseri umani per scelta vogliono rimanere disconnessi? E perché? Chi trova conforto nell'essere nascosto? E perché? Chi ha deciso invece di vivere altre narrazioni, altre storie e differenti spazialità? E quali sono le migrazioni che devono necessariamente avvenire per rendere possibile la semplice esistenza?

Forse se semplicemente osserviamo (e non solo a distanza) possiamo già trovare diversi esempi di relazioni simbiotiche tra umani e non umani. Forse si tratta di accettare e capire diversi modi di vita, prima ancora di iniziare a "costruire il mondo futuro". Forse il futuro è già qui in questo difficile presente dove ciò che manca è il riconoscimento di altre modalità di esistenza.

Se devo pensarmi come rappresentante di un non-umano, decido allora di dare spazio alle TECNOLOGIE RELAZIONALI. Tecnologie non solo di comunicazione o informazione ma di relazione. Tecnologie che abilitano connessioni e azioni.

Tecnologie relazionali?

Tecnologie intese come infrastrutture che permettono lo scambio relazionale, la negoziazione e la produzione. Infrastrutture che vanno oltre il soggetto parlante e si muovono verso il soggetto che agisce e crea. Tecnologie relazionali come infrastrutture che consentono l'accessibilità ad uno spazio per negoziazioni. Queste tecnologie sono l'accesso a Internet, la larghezza di banda, le applicazioni per smartphone e laptop, VR, AR, il metaverso, dove è essenziale una diffusa disponibilità fisica.

Disponibilità fisica?

Scuole e fondazioni possono essere alcuni dei luoghi dotati di risorse e infrastrutture che consentono il formarsi di relazioni aperte, accessibili e itineranti. Scuole in cui la promozione delle relazioni utilizza il lusso di una temporalità sospesa (tipica delle scuole) come strumento per passare dal flusso continuo di informazioni alla solidificazione di connessioni produttive. Le Tecnologie Relazionali dovrebbero essere viste come lo spazio per ricerche relazionali durature grazie alle quali poter aumentare la

¹ Per rivedere la registrazione dell'evento: <https://www.facebook.com/events/171641818408566>

PROGETTAZIONE COLLABORATIVA

risoluzione iniziale della definizione legata alla parola “umano”.

Quali relazioni?

Potremmo semplicemente iniziare con dare nome alle relazioni tra non-umani e umani, e da lì iniziare a riflettere.

Si può iniziare con definire le relazioni più familiari (e alle azioni, a volte invisibili, che esse sottendono), quali: relazione tra umani e natura: rimuovere la natura relazione tra umani e animali: rendere domestici gli animali relazione tra umani e tecnologie: usare le tecnologie per l'espansione dell'uomo relazione tra esseri umani: imporre di una narrativa basata sulla sedentarizzazione e sul corpo biologico come strumento per la costituzione della 'famiglia' come costruito 'naturale' relazione tra umani e luogo: convertire i luoghi in spazio ordinato relazione tra i sottoprodotti degli umani e natura: usare la natura come un contenitore illimitato relazione con la morte dei non-umani e degli umani: negare la prima e temere la seconda.

Grazie alle tecnologie relazionali possiamo essere esposti ad altre relazioni tra non-umani e umani che sono già presenti ma nascoste o isolate.

Potremmo così acquisire maggiore familiarità con relazioni come: relazione tra natura, animali e umani: la consapevolezza degli archi temporali e delle possibili fasi di decrescita o espansione della natura, degli animali o degli esseri umani relazione tra animali e umani: la fine dell'uso degli animali come prodotto relazione tra tecnologie e uomo: l'applicazione dell'intelligenza artificiale per contrastare i pregiudizi umani relazione tra esseri senzienti e i luoghi: la diffusione di modi di vita nomadi, seminomadi e alternativi relazione tra natura e materia: imparare dai cambiamenti biologici della materia

L'attenzione a come definiamo queste relazioni può aiutarci ad allontanarci temporaneamente dalla preoccupazione sul soggetto (si tratti di non-umani o di umani) per concentrarci sull'azione intrinseca.

Potremmo quindi essere in grado di aggiungere a relazioni di: *dominio, addomesticamento, imposizione, sedentarizzazione, conversione, ...* altre che riflettono atteggiamenti alternativi come: *adattamento, reciprocità, diffusione, cambiamenti, ...*

L'esposizione diretta a diversi modi di vita e quindi a diverse relazioni tra non-umani e umani può essere il primo passo per sviluppare connessioni più comprensive.

Le scuole e la formazione di nuove relazioni

Le scuole possono quindi essere un esempio di spazi in cui tecnologie e infrastrutture divengono strumenti che permettono la connessione di diversi modi di vita e diventano poi la base su cui si può immaginare in totale libertà nuove relazioni. La parola “nuove” indica, qui, non tanto un futuro che deve ancora venire, ma qualcosa che è già presente tra noi, anche se inattivo.

La scuola può quindi essere un luogo che ci consente di proporre nuove relazioni come: relazione tra le tecnologie e la natura e gli animali: dove le tecnologie moltiplicano le possibilità di esistenza (e abitazione) della natura e degli animali? relazione tra natura e i luoghi e lo spazio: dove lo spazio si adatta alla natura e accetta le particolarità dei luoghi? relazione tra umani e organismi estranei che entrano nei corpi e nella natura: dove le relazioni di *fight-or-flight*, diventano relazioni di assorbimento?

Scuole e Fondazioni danno la possibilità di esplorare il possibile il sconosciuto, tuttavia è importante che l'uso di infrastrutture non sia semplicemente un altro tool per essere più informati (come spesso avviene nelle scuole) ma dovrebbero ridefinire come percepiamo.

Le tecnologie relazionali non sono quindi solamente strumenti per farci vedere e pensare, ma sono strumenti di *coinvolgimento diretto sensoriale*. *Le parole non solo l'unico metodo di comunicazione specialmente se ci ricordiamo che il pianeta è lo spazio per non-umani.*

Sensibilità

Le tecnologie relazionali ricalibrano non solo il modo in cui vediamo e poi definiamo la parola “umano”, ma ricalibrano prima di tutto il modo in cui percepiamo. Infrastrutture in cui acquisisco innanzitutto competenze su come mi relazio.

Con l'uso di strumenti che consentono relazioni tra diversi modi di vita, possiamo quindi avere scambi e soprattutto possiamo costruire, dove “costruire” è inteso come una necessità creativa.

Alla domanda “Con quali altri non-umani pensi di poter costruire il mondo futuro?”, possiamo ora chiarire che la parola (o l'azione) “costruire” si riferisce ad una “necessità creativa”.

Costruire come necessità creativa

La presenza fisica e digitale di infrastrutture accessibili ha il compito di mantenere relazioni che non sono solo comunicazione e non sono solo inneschi di azioni. Sono strumenti che permettono la continua produzione e realizzazione di relazioni durature che vengono convertite in azioni ripetitive, rendendole una continua tessitura.

Libellula, photo: Andre Mouton

FAIR PLAY
nei panni dei non-umani

26/09/2021 >> 14:30 - 18:00

partecipanti

Alessandro Melis
Andrea Bartoli
Monia De Marchi
Maura Gancitano
Salvatore Iaconesi
Matteo Lo Schiavo
Elena Manferdini
Oriana Persico
Pierluigi Sacco
Florinda Saieva
Marianella Sclavi
Giovanni Stimamiglio
Alessandra Viola
Fabio Viola

organizzato da
Enrico Lain, Saverio Massaro

in collaborazione con

ACCADEMIA DE L'INUTILE
TEATRO DE L'INUTILE

Evento organizzato nell'ambito del Padiglione Italia alla 17. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia

Live streaming pagina facebook
Resilient Communities_Venezia

Banner evento del 26.09 alla Biennale

La parola “costruire” non riguarda quindi “agire per conto” o “essere al servizio” di un altro non-umano o un altro umano. “Costruire” dovrebbe essere invece inteso come la possibilità di un accrescimento delle capacità di qualsiasi soggetto (sia esso no-umano o umano). Questa possibilità non deve essere però confusa con la diffusione di pratiche partecipatorie. Si tratta di invece di portare allo scoperto e permettere lo svolgimento di relazioni che sono già presenti ma che sono state rese impotenti in quanto considerate troppo occulte, o troppo mistiche, o troppo inessenziali per la costruzione di una visione universale e generalista di ciò che significa essere “umani” e cosa implica relazionarsi con “non umani”.

Vivacità

Scuole e fondazioni diventano quindi sbocchi di partenza per un cambiamento di percezioni, e per una apertura a diverse possibilità.

Forse allora, non ci sarebbe la presenza diffusa di non-umani e umani che hanno bisogno di conformarsi alla figura dell'architetto che agisce per conto loro. E forse non ci sarebbe la presenza diffusa di non-umani e umani che hanno come unica opzione il ritiro *all'esterno di un confine intellettuale obsoleto e rigido*.

Se la disponibilità di queste infrastrutture di relazione può ricalibrare le nostre percezioni in modo espansivo, allora la parola “costruire” come necessità creativa riguarda la coesistenza di relazioni e stili di vita alta-

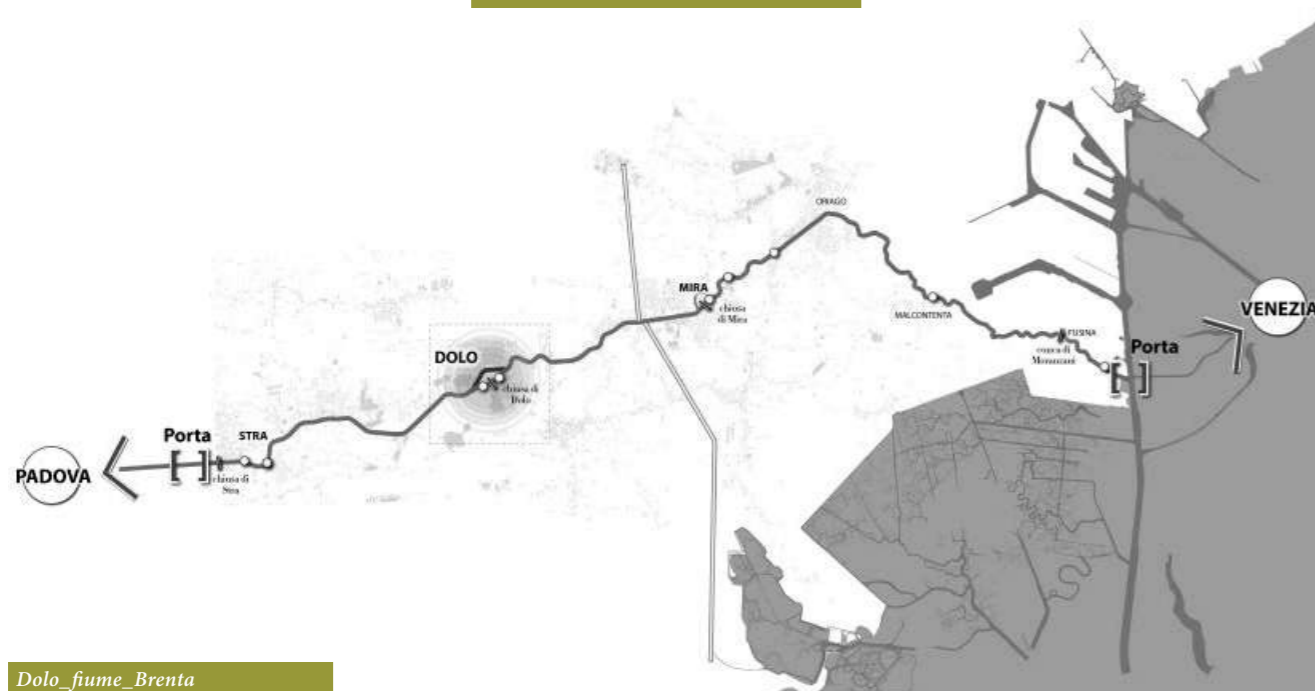
mente diversi che possono agire e costruire.

In che modo possiamo assicurarci che queste diverse possibilità creative non si limitino a una singola occasione ma diventano invece così familiari da divenire riti abituali? Come possono continuamente prendere forma? Attraverso la possibilità iniziale di essere visibili e presenti. L'abilitazione di agire (riferita sia a non-umani che umani) consente una vivacità che è quindi la forza che permette la continua esistenza e resistenza dell'atto creativo che è finalmente possibile e presente ora, senza il bisogno di un progetto.

SVELARE SPAZI

UN PENSIERO CONDIVISO SULLA CITTÀ E UN PERCORSO ESPERIENZIALE PER TRASFORMARLO IN REALTÀ

Stefano Doardo - Terre srl



Dolo_fiume_Brenta

Siamo nel 1786 Goethe è appena arrivato a Padova e dopo aver visitato la città ed il suo Orto Botanico sale sul Burchiello per muovere verso Venezia:

“Soltanto poche parole sul viaggio da Padova a Venezia: la navigazione con il pubblico Burchiello, in compagnia di gente ben educata (perché gli italiani sono riguardosi fra loro) è comoda e piacevole. Le rive sono abbellite da giardini e da padiglioni, piccoli villaggi si affacciano alla sponda, costeggiata a tratti dall’animata strada maestra. Poiché il corso del fiume è regolato da chiuse, bisogna spesso fare delle piccole soste, di cui si può approfittare per

dare un’occhiata al paese e per gustare i frutti che vengono offerti in abbondanza. Poi si risale sul battello e si continua la nostra via, attraverso un mondo vivace, tutto fertilità e animazione.”

Il fiume solcato dal battello è il Brenta, ideale prosecuzione del Canal Grande in terra ferma, ed il paese della sosta sicuramente Dolo la cui chiusa o “conca” è il cuore idraulico del Brenta e baricentro scenico¹ dell’omonima Riviera. Posto al centro tra Venezia e Padova, Dolo ne ricorda i temi caratteristici conservando nel suo cuore

¹ Basti ricordare le straordinarie rappresentazioni del canaletto



DOLO DISVELATA

AZIONI TATTICHE E SUGGERIMENTI



urbano una straordinaria sinergia tra l’acqua del fiume, le pietre delle architetture ed i luoghi di ritrovo che la dove si incontrano generano situazioni di straordinaria fascinazione e coinvolgimento. Questo il luogo dove in piena “crisi pandemica” ci è stato affidato l’incarico per un piano o meglio un “masterplan” per la rigenerazione del centro storico. Provatì ma allo stesso tempo stimolati dall’esperienza del confinamento e della separazione, si è ritenuto di riorientare lo strumento arricchendolo la dimensione narrativa, emozionale ed operativa e rinominandolo “**masterplan Esperienziale**”. Uno strumento con finalità programmatiche ma che incorpora ed utilizza in modo strumentale ed operativo la dimensione narrativa, temporale e l’approccio sperimentale ed esperienziale proprio dell’urbanismo tattico in grado di rispondere in termini tempestivi ed efficaci ad una domanda urgente ed inderogabile di utilizzo, valorizzazione e ripensamento degli spazi aperti. Non si prevede lo stravolgimento del centro attraverso interventi “pesanti”, ma una messa a sistema, in modo innovativo e adeguato alle esigenze future, delle risorse che già ci sono esaltando funzioni e recuperando l’essenza stessa dei luoghi, **Dolo Disvelata**, il nome assegnato al progetto.

Il masterplan esperienziale non è un piano aggiuntivo, ma semplicemente l’integrazione del “tradizionale” masterplan con pratiche disciplinari ed attuative di uso comune: la dimensione narrativa ed emozionale della vision, il percorso di progettazione strategica, la pratica dell’urbanismo tattico assunto in termini strumentali. **Un pensiero sulla città** fondato sul riconoscimento e la messa in figura e in racconto degli elementi strutturali della scena urbana. Tre i protagonisti di tale scena: le acque del fiume Brenta, le pietre che ne segnano i bordi e ne nobilitano le architetture, le persone che amano sostare, ritrovarsi dove si toccano acque che scorrono e pietre che parlano. Un pensiero sulla città che si alimenta di sguardi inediti tali da ricomporre in quattro immagini e altrettante narrazioni i luoghi identitari e le reciproche relazioni: *Riviera di incontro*: la strada che attraversa il centro, alleggerita dal traffico e ridisegnata negli spazi riacquista la dimensione estetica ed il carattere di “Riviera”; *Parco “la Brenta”*: Il tratto centrale del Fiume riletto come “parco d’acqua” incorniciato dalla riviera, i molini, l’isola bassa, lo squero. *Fondamenta Naviglio*: Uno spazio riqualificato nelle architetture, ridisegnato negli spazi, riorganizzato e caratterizzato nelle funzioni che torna ad essere l’affaccio

ACQUA
PIETRE
PERSONE



RIVIERA
D'INCONTRO



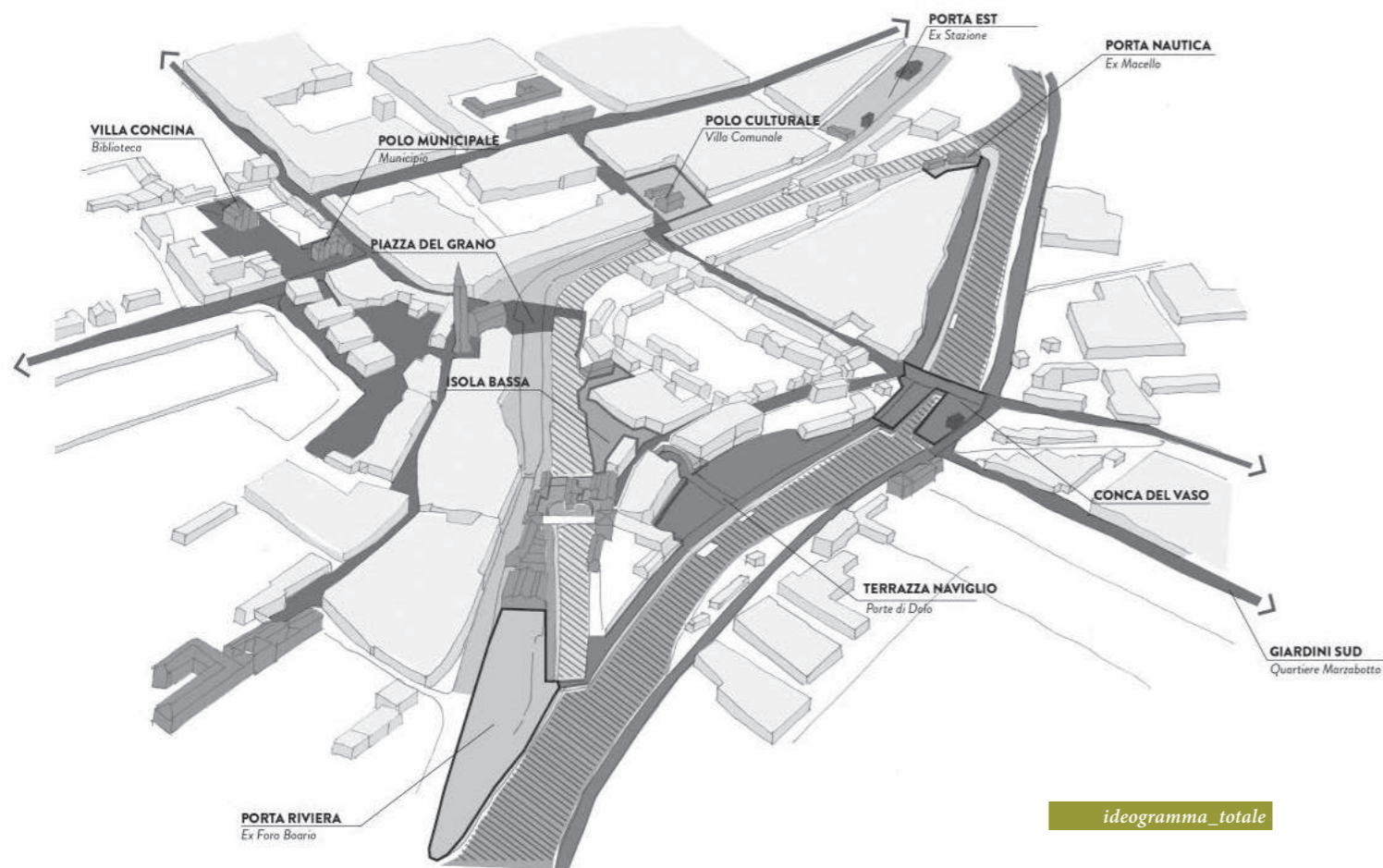
PARCO
LA BRENTA



FONDAMENTA
NAVIGLIO



DOLO
CITTÀ PUBBLICA

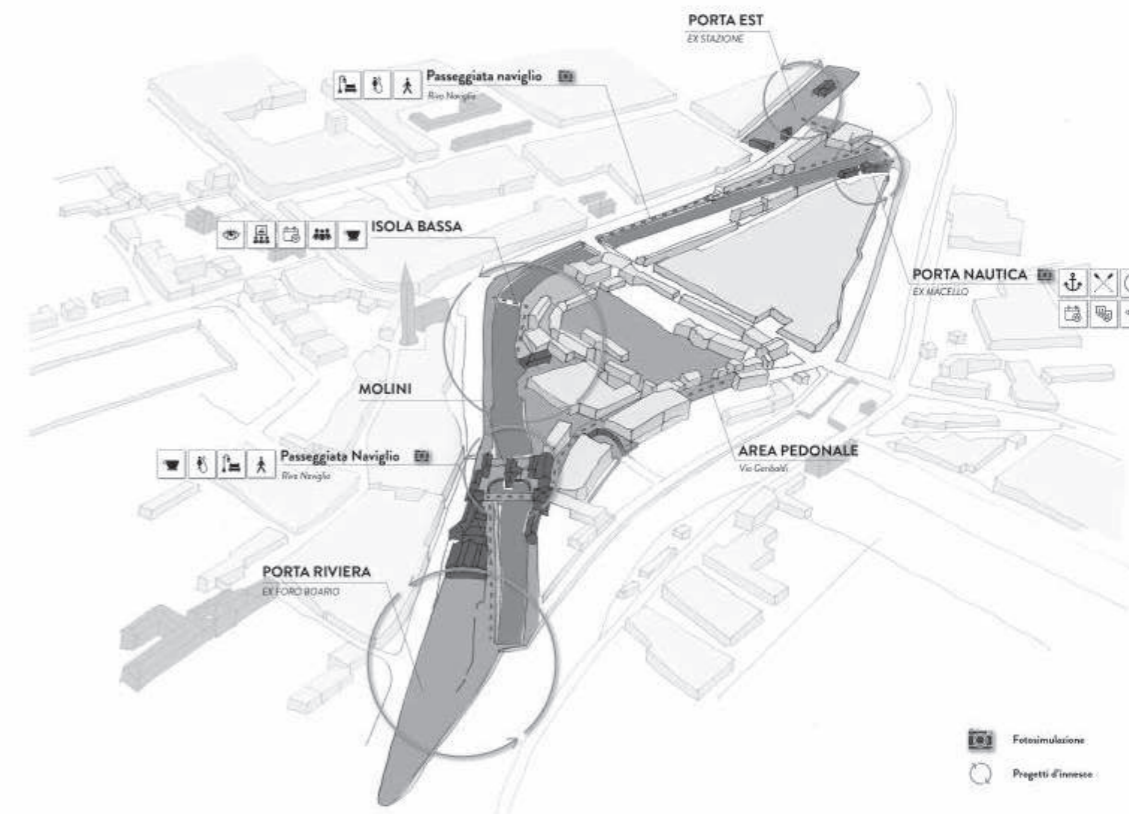


ideogramma_totale



PARCO
LA BRENTA

- approdo nautico turistico
- attracco house boat
- punto cassa e bar/botte diolistiche
- barca
- parcheggio
- mobility center
- bike stop
- bike point
- infopoint
- passeggiata
- spigge urbano
- balcone
- giardino urbano
- spazio espositivo
- spazio annesso
- polo culturale
- sosta attrezzata
- spazio di incontro, piazza
- caffè/interazione
- shopping



Fotosimulazione
Progetti d'Innesco

Riviera_asse strategico

“nobile” della città e la sua porta d’acqua. Il richiamo alla “fondamenta” veneziana evocato dallo stesso toponimo è già una dichiarazione d’intenti, riportare la vita urbana lungo il fiume.

Dolo città pubblica: Villa Concina, Municipio, Duomo, Piazza del grano, Squero, villa comunale, verde pubblico, scuole, cimitero, ospedale, palazzetto, sono i protagonisti della città pubblica, tessere di un mosaico da ricomporre in figura: una città che prende forma all’incrocio di due grandi assi.

Un percorso graduale ed emozionale, per la rivitalizzazione della dimensione collettiva e fruitiva dello spazio urbano, suggerendo diversi usi e nuove emozioni, ovvero adottando i principi e la metodologia operativa dell’ur-

banismo tattico. Il masterplan è la “mappa guida” di questo percorso: precisa la meta fornendo uno “scenario obiettivo” di riferimento verso il quale indirizzare azioni e soluzioni progettuali, indica la strada senza fornire soluzioni predefinite su come percorrerla, non ragiona per progetti ma per strategie, indirizzi ed azioni, ed alimenta l’immaginario collettivo fornendo suggestioni emozionali e riferimenti figurativi. Non un progetto ma lo strumento di “innesco” per una riflessione della città su se stessa, sulle sue qualità, sugli obiettivi da raggiungere e sui meccanismi per attuarli. Contiene una lettura ed interpretazione della città pubblica, suggerisce un possibile scenario obiettivo nonché strategie e azioni temporalmente distribuite per la sua promozione e attuazione.



DOLO DISVELATA UN MASTERPLAN ED UN PERCORSO DI URBANISMO TATTICO

PARCO "LA BRENTA"

PASSEGGIATA NAVIGLIO

PORTA NAUTICA

Ponte Cavalli - Molini

Exmacello - Riviera

Ex macello



Terra DoItDevelata

22

Fotosimulazioni

L'urbanismo tattico è un approccio progressivo e sperimentale alla trasformazione urbana, una modalità di rimodulazione e rinnovo dello spazio che ha nella temporaneità, leggerezza e reversibilità i suoi principi fondativi. Un impiego limitato di risorse, modalità di intervento immediate, visioni concrete che permettono il superamento di resistenze di diversa natura, una verifica pratica di soluzioni e introduzione di eventuali modifiche in vista di una possibile implementazione definitiva delle esperienze di maggior successo. Il modello è fondato sull'idea che una rete di piccole azioni veloci e temporanee su luoghi e relazioni possa condurre ad una generale consapevolezza dei servizi e benefici che la città può fornire con evidenti effetti sul piano del senso di appartenenza e cura del bene comune.

Azioni "tattiche" cadenzate e di breve periodo che consentano alla comunità di fare esperienza diretta e progressiva dei luoghi e loro possibili trasformazioni, raccogliendo riflessioni e considerazioni tali da confermare gli indirizzi dello stesso o consentire correzioni di rotta

e all'ente gestore di verificare la risposta della comunità ai diversi modi d'uso monitorandone gli effetti e valutandone le soglie ritardando conseguentemente azioni e progetti.

L'APPUNTO

a cura di Alessandra Rampazzo



Chiara Masiero Sgrinzatto

è una visual designer che vive e lavora a Venezia. Architetto con specializzazione in Arti Visive, lavora da più di 15 anni nell'ambito della realtà immersiva, ed è una delle poche persone al mondo capace di disegnare a mano libera delle immagini sferiche in proiezione equirettangolare. Si occupa di progettazione e sviluppo di progetti di comunicazione visiva muovendosi tra l'analogico e il digitale; realizza contenuti innovativi combinando tecniche foto/video/grafiche. Collabora alla progettazione e stampa in edizioni limitate con la storica Serigrafia artistica Fallani Venezia.

www.chiaramasierosgrinzatto.com

ANDATA con RITORNO

TECNOLOGIE E MODELLI TEORICI VERSO UN FUTURO PRESENTE

Chiara Masiero Sgrinzatto

pinti già a partire dal 1400 nelle vedute, per riprodurre i dettagli riflessi negli specchi convessi, per culminare nei grandi teatri panoramici ottocenteschi.

Si tratta di tentativi sempre più curati e controllati, ma si dovrà attendere il XX secolo per avere raffigurazioni vedute curvilinee più complesse e complete, e, cosa ben più importante, per raggiungere la definizione di un preciso modello geometrico per la costruzione dell'immagine.

Oggi le tecnologie digitali rendono possibile l'applicazione di una proiezione curvilinea nella creazione di un ambiente virtuale immersivo (VR). La proiezione equirettangolare (o equidistante) della sfera, inventata attorno al II secolo d.C. e che comunemente vediamo utilizzata nelle rappresentazioni del Planisfero, diviene così la proiezione ideale per mappare un ambiente digitale.

Tale modello vede infatti nello sviluppo di una sfera sul piano il presupposto base per descrivere su di un'unica superficie l'intero spazio disponibile da un determinato punto di vista: 360° sull'asse orizzontale e 180° sull'asse verticale.

La navigazione in un ambiente virtuale comporta, dunque, un movimento in un ambiente sferico, mappato su di un cubo, in cui il punto di vista coincide con il centro della sfera. Nonostante il punto di vista sia fisso al centro dell'immagine, il fruitore resta comunque libero di spaziare a tutto campo.

La dimensione affascinante della proiezione equirettangolare risiede nell'esperienza possibile nello spazio inteso nella sua totalità: non esiste un retro, non esiste qualcosa che non sia visto. Il punto di vista è al centro dell'immagine e in un unico sguardo, pan-ottico per l'appunto,

Lo sguardo e l'atto dell'osservare rappresenta il momento iniziale che ci pone in relazione con il costruito del contesto in cui viviamo. Il mondo non è altro che una grande architettura capace di tenere insieme aspetti multidisciplinari che riguardano società, contesti culturali, religiosi, relazioni tra individui e momenti storici differenti.

Per natura possediamo due occhi capaci di guardare con un angolo di campo di circa 90-100°: per questo la nostra concezione e percezione del mondo è condizionata dalla vista frontale.

Il modo più "naturale" di rappresentare uno spazio, cioè più vicino alla visione dell'occhio umano, come già sappiamo e su cui non mi soffermerò, è la visione rettilineare.

Diversamente da ciò, la visione totale o panorama (dal greco pan - horama: visione del tutto, Robert Barker 1792) riesce a raffigurare la totalità o quasi di un ambiente da un determinato punto di vista.

Per secoli gli artisti hanno indagato questa particolare tecnica di rappresentazione applicando il concetto di prospettiva curvilinea al fine di descrivere il "reale" conseguente all'idea di "allargamento" del campo visivo.

Esempi di prospettive curvilinee si riscontrano nei di-



Ponte Molin de la Racheta, Venezia. Disegno in proiezione equirettangolare, china su carta, colorazione digitale.

si ha a disposizione e si controlla tutto lo spazio visibile, senza soluzione di continuità.

Per contro, nelle prospettive curvilinee emerge il problema della distorsione, quasi assente lungo la linea dell'orizzonte ma estremamente marcata ai poli, tale da rendere complessa non solo l'elaborazione ma anche la lettura.

Ma perché persistere nel disegnare a mano in un ecosistema così articolato?

Il disegno è un'attività discreta e critica, attraverso cui si decide cosa e come rappresentare: è semplice e, allo stesso tempo, sofisticato. Nell'atto del disegnare si tralasciano tutti gli orpelli che sovraccaricano la percezione e si focalizza l'attenzione solamente su ciò che si vuole comunicare. La velocità e l'apparente imprecisione di uno schizzo, è capace di condensare le informazioni in pochi semplici tratti, senza la necessità di elaborare complessi modelli tridimensionali. Ecco quindi che la semplice osservazione e ridisegno di uno spazio costruito restituisce i rapporti tra gli elementi a colpo d'occhio. Lo studio dello spazio nella sua totalità ne facilita la comprensione.

Il disegno peraltro si colloca in quella sfera di pratiche per cui non serve una motivazione specifica: si disegna per il piacere di farlo, perché si vuole fissare un dato spazio rappresentandolo, o perché la memoria lo riporta sulla carta.

Il mio taccuino è pieno di schizzi sferici fatti nei posti più svariati, dagli interni dei musei, alle piazze delle città che

visito, alle case degli amici, ai viaggi in macchina.

Nel disegno dal vero, anche quello sferico, lo stile e la personalizzazione del tratto permette inoltre una traslazione tra ciò che è rappresentato - sia esso reale o immaginario - e l'esperienza dell'osservatore, filtrando elementi che possono contribuire alla qualità di quanto appreso e classificato.

Un caso diverso è costituito da quelle illustrazioni sferiche totalmente immaginate, che vengono create per scopi specifici: lo spazio viene composto integralmente, pensando ogni particolare all'interno della scena sferica, bilanciando la composizione e mantenendola piacevole alla vista. La forza del disegno sta nel poter rappresentare ciò che è andato perduto, che non esiste ancora o che resterà per sempre nella nostra immaginazione.

Una tecnica che pone radici nella tradizione per sconfinare nell'attualità della tecnologia nelle più svariate declinazioni e applicazioni. Nel progetto Venice Original, ad esempio, la ricerca di un'ambientazione per più di trentacinque oggetti di alto artigianato si concretizza nella rappresentazione della spazialità di un salone di palazzo veneziano. Il disegno è base per un menù interattivo digitale: il click su uno degli oggetti sensibili muove alla relativa pagina sulla piattaforma e-commerce.

L'ambiente di questa illustrazione è ispirato all'architettura veneziana, ma sceglie intenzionalmente di non rappresentarne alcuno nello specifico, per essere piuttosto progettato e disegnato a seconda delle particolari esigenze comunicative.

Lo stesso disegno permette peraltro di rappresentare scene plausibili ma fisicamente impossibili. La virtual exhibition del progetto europeo Global Climate Change Alliance Plus (EU GCCA+) offre un'esperienza a 360° che permette di navigare attraverso oceani, campi, foreste, deserti ed edifici e di scoprire, così, i molti modi in cui le persone possono adattarsi e mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici.

L'esito vede condensati in un unico ambiente quindici diverse parti del mondo tra cui Suriname, Ciad, Etiopia, Isole Marshall, Tanzania, Liberia, Malawi, Mauritius e Cambogia. La libertà del segno, che asseconda il fluire altrettanto libero della mente e dell'immaginazione rende "facili" operazioni altrimenti più macchinose, quali ad esempio, il giustapporre diverse scene fotografiche o la costruzione di un modello tridimensionale di un ambiente inventato.

I visitatori (gli utenti finali della mostra) sono incentivati a scoprire nel dettaglio - con contenuti e testi aggiuntivi - i progetti di ricerca promossi dall'Agenzia dell'Unione Europea esplorando il panorama e cliccando sulle immagini che appaiono di volta in volta scorrendo con il puntatore sulle aree sensibili (GCCA+ Around the world in (more) than 80 programmes. Disegno in proiezione equirettangolare, iPadPro con Apple Pencil).

Se l'immagine è composta nella giusta geometria, è inoltre possibile sperimentare ulteriormente con le proiezioni per ottenere effetti o oggetti differenti: tra le svariate possibilità, si possono suggerire inquadrature e viste più

o meno rettilinei, riproiezioni zenitali (i cosiddetti little planet), ma anche mappature di poliedri o globi.

I disegni sferici possono essere guardati sia in contesti analogici sia digitali, in una sorta di altalena tra passato/presente e presente/futuro: dallo sviluppo della sfera su di un piano, in una proiezione equirettangolare, all'oggetto tridimensionale su globo fisico, finanche all'oggetto virtuale utilizzato in prima persona grazie ad un device digitale. A differenza di quanto è possibile grazie alla visione "tradizionale", qui l'angolo di campo e il concetto di inquadratura vengono meno per lasciare spazio alla fruizione interattiva della dimensione digitale (e del software per la visualizzazione VR), immergendo letteralmente l'osservatore nella scena rappresentata.

Sono gli obiettivi che definiscono il metodo e lo strumento più adatto e indirizzano, dunque, verso la strada più idonea da percorrere. In un mondo avvolto nelle potenzialità offerte dalla tecnologia - sempre più avanzata e proiettata verso nuovi orizzonti - è bene ricordare che il binomio tradizione-innovazione è indissolubile: nessuna programmazione digitale sarebbe possibile, senza le conoscenze dei presupposti teorici frutto di secoli di sperimentazioni.

La mente umana è protagonista attivo del processo. SEMPRE.

PLATEFORME 10

QUARTIERE DELLE ARTI
A LOSANNA

a cura di Michele Gambato

Il Musée de design et d'arts appliqués contemporains sarà inaugurato con gli allestimenti assieme al Musée de l'Elysée (Musée cantonal de la photographie), a partire da giugno 2022.

Un nuovo, unico e grande polo culturale che riunisce il Museo Cantonale delle Belle Arti, il Museo dell'Elysée e il Mudac, con l'aggiunta delle Fondazioni "Tom Pauli" e "Felix Vallotton".

Si tratta di uno spazio di oltre 25 mila metri quadrati totalmente inaccessibile alla città, fino a che le Ferrovie Federali hanno deciso di dismettere il deposito e di delocalizzarlo. C'è stato uno scambio di terreni e la città ha avuto l'opportunità unica di destinare a vari musei - come il Mudac - un'area su cui costruire un autentico quartiere delle arti.

Nell'ottobre 2019 era stato inaugurato il Musée cantonal des Beaux-Arts (MCBA), il primo edificio che si incontra arrivando dalla stazione di Losanna, a poche decine di metri dalla nuova area museale. Nel progetto dello studio **EBV Estudio Barozzi Veiga** l'atrio d'ingresso è aperto con una vetrata di affaccio sul tracciato ferroviario che ancora fiancheggia il nuovo museo. E anche sul fronte d'ingresso, a ricordare simbolicamente l'antica destinazione dell'area, sono stati lasciati dei binari che, a lavori conclusi, proseguono fino al secondo edificio, progettato dall'architetto portoghese **Manuel Aires Mateus (Lisbona, 1963)** e dall'ingegnere **Rui Furtado**, consegnato a inizio novembre 2021.

Il progetto **Plateforme 10** ha compiuto un altro passo in avanti con la consegna dell'edificio dove saranno ospitati il **Musée de l'Elysée**, museo cantonale di fotografia, e il **Mudac**, dedicato invece al design.

Aires Mateus ha optato per una grande facciata bianca, solcata da un'apertura vetrata a forma di V allungata. L'ingresso, un foyer basso che richiama una grotta, è comune ai due musei e ospiterà una caffetteria e la libreria-boutique,

mentre un grande ristorante con terrazza verrà inaugurato il prossimo anno in occasione dell'apertura sotto le arcate del muro nord che affacciano sulla piazza centrale di Plateforme 10.

La direttrice del Mudac, descrivendo gli spazi espositivi (1.520 metri quadrati) che ospiteranno il Musée de l'Elysée diretto da Tatyana Franck: "È importante che i visitatori capiscano che ci sono due musei con esigenze diverse: un museo di fotografia ha bisogno di luce controllata, quello di design di maggiore luminosità". L'Elysée, che riaprirà con un nuovo logo e il nuovo nome di Photo Elysée, dispone di una superficie totale di 3800 metri quadrati comprese le tre riserve con climi differenziati: 6° C per i negativi, 10° C per le stampe a colori e 17° C per i monocromi. Troveranno qui una nuova sede importanti fondi fotografici, fra i quali quelli di Charlie Chaplin, René Burri ed Ella Maillart.

Al primo piano del nuovo edificio, ecco i 1.580 metri quadrati a disposizione del Mudac, con uno spazio dedicato alla mediazione didattica di 89 metri quadrati che la direttrice ha voluto nel cuore della superficie espositiva e non

separato da essa. Il museo duplica così la metratura e può pensare a grandi progetti di valorizzazione delle collezioni e mirare a diversi tipi di pubblico.

Nel giugno 2022 ci sarà un prima grande mostra sul tema del treno che coinvolgerà tutti e tre i musei di Plateforme 10: la stazione, gli oggetti di design legati al viaggio, le partenze, i distacchi o, viceversa, l'incontro. Ci sarà anche un risvolto letterario: coinvolgeremo due scrittori sul tema 'roman de la gare'. Parallelamente ci sarà una mostra con i recenti acquisti sul tema della sostenibilità. La seconda iniziativa, in autunno, è un progetto molto complesso e ambizioso a cui lavoro da tempo: si chiamerà 'A Chair and You' e avrà come tema la sedia. Le sedie della collezione di Thierry Barbier-Mueller saranno le star della mostra, ma il curatore e lo scenografo dell'esposizione è Bob Wilson, quindi ci possiamo aspettare qualcosa di davvero sorprendente". Chantal Prod'hom è particolarmente soddisfatta della riuscita architettonica dell'edificio: "Mi piace la luce diffusa che c'è in questi spazi, sarà un ambiente vivo con la luminosità che cambia al passare di una nuvola all'ester-

no". C'è stato dialogo con l'architetto? "Sì, ci siamo sempre confrontati, anche quando c'è stata qualche divergenza di idee. Mateus aveva pensato a uno spazio totalmente chiuso, senza aperture sulle pareti. Io ho chiesto una finestra, perché gli ambienti interni potessero rapportarsi con l'esterno. Mi ha risposto di no, ma dopo un mese è tornato con una proposta e lavorando sulle sue geometrie ha aperto sulla parete sud-ovest quella che, con ironia, ha chiamato la **fenêtre Chantal**".

IL NUOVO EDIFICIO IN NUMERI:

- Costo: 102 milioni di franchi svizzeri
- 42 milioni dal Cantone del Vaud
- 40 milioni da donazioni e sponsor
- 20 milioni dalla Città di Losanna
- 42 metri di lunghezza (per ciascun lato)
- 3 pilastri portanti al centro dell'edificio
- 1291 giorni di cantiere
- 72 le sfaccettature sul cemento armato del foyer d'ingresso

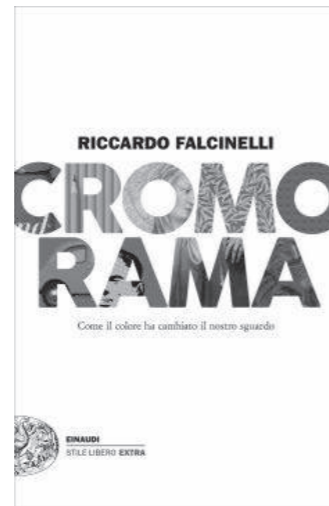


LIBRERIA



Bruno Latour
LA SFIDA DI GAIA - il nuovo regime climatico
 ed. Meltemi, 2020, pp. 424
 EAN 9788855191814.

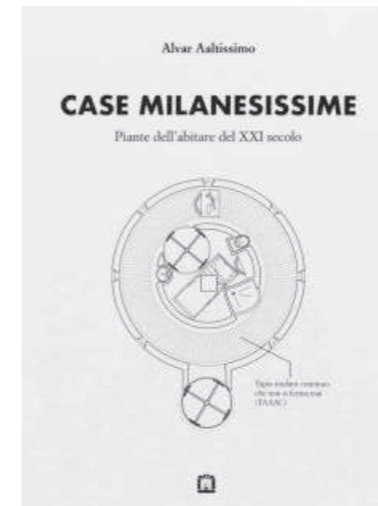
Il libro raccoglie ed estende le otto lezioni tenute a Edimburgo nel 2013 dall'autore, uno dei massimi filosofi e antropologi francesi viventi. Grazie ad una scrittura appassionata e a tratti poetica, Latour ci introduce in una radicale revisione del concetto occidentale di Natura, ponendolo a confronto con l'*ipotesi di Gaia* elaborata da James Lovelock nel 1979. Attraverso le otto lezioni viene decostruito, pezzo dopo pezzo, il concetto classico e romantico di una Natura universale, incorruttibile e, in fondo, antropocentrica: non c'è più alcuna Madre Natura a proteggerci, solo una fragile e sottile pellicola vitale che circonda la Terra, un iperoggetto omeostatico la cui esistenza dipende dalle innumerevoli e incontrollabili interazioni tra tutti gli *agenti* che lo compongono (umani e non-umani). Latour ci accompagna oltre il paralizzante senso di colpa dell'Antropocene, fino alla consapevolezza delle sfide future, in qualità di custodi di un nuovo concetto di *Terra*, di fronte alla quale siamo chiamati a imparare nuovamente come abitare.



Riccardo Falcinelli
CROMORAMA
 Come il colore ha cambiato il nostro sguardo
 Einaudi editore Stile Libero Extra, 2017,
 pp. VIII - 472 - ISBN 9788806235932

Riccardo Falcinelli, art director e grafico editoriale, ci racconta in maniera completa e ricca di immagini e storie come si sia formato lo sguardo moderno e di quali siano i processi che hanno plasmato il nostro rapporto con i colori. Proprio attingendo all'intero universo delle immagini, dalla pittura alla letteratura, dal cinema ai fumetti, fino agli oggetti di uso quotidiano, Falcinelli riesce a restituire come l'uomo contemporaneo abbia costruito la sua percezione cromatica e la sua importanza nella nostra vita di tutti i giorni. Le società di ogni epoca si sono fatte portatrici di un sistema di simboli e colori che veicolasse i valori della propria civiltà, e il mondo moderno non fa eccezione. Pensiamo al nero del lutto, al rosso del comunismo o all'azzurro del manto della Madonna, molte delle consuetudini a cui diamo poca importanza hanno invece un fondamento che risale al passato e si intreccia con storie, personaggi ed eventi che appartengono a culture e geografie diverse. Ciò che di straordinario è accaduto nel mondo moderno è che la tecnologia e il mercato hanno cambiato ancora una volta il modo in cui guardiamo le cose, abitandoci a nuove sfumature. Il saggio è diviso in capitoli che ripercorrono i significati dei diversi colori, un racconto che si snoda tra storia, percezioni e scienza, a dimostrazione del fatto che ogni connotazione cromatica porta con sé un messaggio, comunica, condiziona.

"Il colore è spesso un'idea o un'aspettativa. Ovvero certe tinte diventano tutt'uno con gli oggetti che le indossano al punto che è difficile pensarli altrimenti."



Alvar Aaltissimo
CASE MILANESISSIME.
 Piante dell'abitare del XXI secolo,
 Corraini, 2021, pp. 120
 ISBN 978-88-75-70971-6

Fabrizio Esposito, noto alle cronache social come Alvar Aaltissimo, da alcuni anni fa dell'ironia la sua chiave di lettura critica per l'architettura contemporanea. *Case Milanesissime* è un volume leggero che vuole divertire, una raccolta di planimetrie disegnate in maniera minimalista, che racconta una Milano come stereotipo dell'abitare nel XXI secolo. Nel testo i possibili annunci di affitti, che ipoteticamente si potrebbero trovare nel capoluogo Meneghino ricalcando un mercato immobiliare improponibile, diventano il pretesto per parlare dell'abitare, di architettura e di città. L'idea è quella di aprire, attraverso veloci provocazioni, ad una riflessione che certamente ci strapperà un sorriso, ma che lascerà anche pensare a quanto spesso il lessico dell'architettura si spinga lontano dalle esigenze dell'abitare o, viceversa, quanto le esigenze dell'abitare condizionino la logica formale di un buon progetto. *Con le parole di Cino Zucchi, che cura un breve testo nel volume: "Alvar Aaltissimo manomette i valori sacri della disciplina. "Combattere il sistema dall'interno" sembrerebbe il suo slogan. L'adesione apparentemente ingenua al linguaggio semplice degli annunci immobiliari contiene un potere deflagrante proprio in virtù del suo preteso "realismo", un'apparente normalità che fa da paravento ad attentati dinamitardi".*



Marco Trevisan
ARS FACTIVA
 La bellezza utile dell'arte
 LIBRI SCHEIWILLERdi 24 ORE Cultura, pp. 176,
 Novembre 2021 - ISBN 978-88-7644-684-9

ARS FACTIVA è arte efficace, produttiva. È arte che dialoga con il mondo delle imprese, della tecnologia, dell'educazione, della società, ma che sa produrre se stessa in maniera creativa e innovativa. Il tema della "necessaria inutilità" dell'arte è antico ed è stato dibattuto varie volte, ma nella nostra società acquisisce nuovi significati. Il sottotitolo, provocatorio, sta a sottolineare come nella società contemporanea, caratterizzata da progressi scientifici e tecnologici mai visti prima, l'arte può assumere un nuovo ruolo. *Ars factiva* non è un saggio curatoriale, ma un approfondimento su come arte contemporanea e società possano essere strettamente correlate. Parliamo di appagamento estetico, ma allo stesso tempo di funzionalità a qualcosa - se non altro dal punto di vista educativo e della comprensione - in campi quali il mondo delle particelle, i big data, il rapporto con la natura, l'architettura e lo spazio, la comprensione del corpo umano, la psicologia, oltre che in generale la scienza e la tecnologia. Dopo una panoramica in ognuno di questi ambiti, per capire il nesso con il mondo dell'arte, un capitolo è dedicato a una installazione per ciascuna di queste relazioni, un'opera che esprime al meglio tale rapporto, da Inárritu a Ikeda, da Gormley a Tresoldi. È quindi anche un'opportunità per presentare alcune opere e installazioni che usano un linguaggio estremamente avanguardistico e multidisciplinare. Quindi intrigante. A CURA DI MARCO TREVISAN - è stato responsabile relazioni corporate per il Guggenheim di Venezia, Communication Manager per FMR Art è negli Usa, direttore di Affordable Art Fair Italia e Direttore di Christie's Italia. Oggi è art advisor e direttore della Fondazione Alberto Peruzzo.

LITTLE DOMESTIC ARCHITECTURES

di Alice Braggion

Little Domestic Architectures è un progetto fotografico nato durante il primo periodo di quarantena, nell'aprile 2020, e organizzato come un atlante pubblico di immagini che ha preso vita e si è arricchito attraverso una pagina Instagram.

Fabio Cappello e Marta Marotta, due giovani e talentuosi architetti di origine campana che vivono e lavorano a Londra, sono i collezionisti di queste immagini. Con Fabiana Dicuonzo e Giuseppe Resta sono i fondatori del collettivo PROFFERLO Architecture, che si occupa di spazi pubblici e piccole architetture. Le loro ricerche riguardano lo spazio domestico, includendo temi come i cliché architettonici, la copia, i processi fai-da-te e l'informalità urbana. Si occupano inoltre di un interessante progetto di curatela con Antilia Gallery.

Quelle che loro definiscono *Little Domestic Architectures* sono piccoli modelli di architetture immaginarie o esistenti composte da materiali e oggetti facilmente reperibili nelle nostre case.

Quando stare all'aperto non era possibile, i *collezionisti* hanno reimmaginato l'interno, cercando un paesaggio architettonico tra le pareti di casa: un paesaggio fatto di spugne, mollette per il bucato, spazzole, macchine da caffè, ciotole, bicchieri, piante, ritagli di giornale e molto altro ancora.

Il progetto, nato in maniera spontanea e come diversivo all'isolamento forzato, ha presto preso una dimensione più ampia. I fondatori, cogliendone il grande potenziale, hanno deciso di renderlo pubblico con una pagina Instagram dedicata, in modo che chiunque fosse interessato all'architettura potesse partecipare.

Allo stato attuale la pagina conta numerose *piccole architetture domestiche* provenienti da tutto il mondo: Italia,

Regno Unito, Spagna, Portogallo, Francia, Ecuador, Australia e Argentina.

Tutti coloro che partecipano, oltre a dare un titolo, forniscono anche la lista dei materiali.

Ci si imbatte quindi in un affascinante centro di ricerca nella giungla realizzato ricollocando un porta-uovo, una scodellina e delle piante, torri realizzate con libri o vasi, architetture immaginarie nate avvicinando oggetti provenienti da ambiti diversi della casa che non si sarebbero mai potuti trovare fianco e fianco se non intenzionalmente.

Alcuni temi interessanti vengono indagati dal progetto, primo fra tutti, il concetto di scala. Gli oggetti fotografati da determinati punti di vista e in maniera, più o meno ravvicinata, ci fanno perdere la nozione di scala e ci invitano ad attribuire nuove dimensioni e significati a questi paesaggi inusuali.

Altro aspetto interessante è l'inclusione generata dal progetto che ha coinvolto studenti, architetti, professionisti e non, andando oltre i tradizionali rapporti di classe o titolo e dando luogo a sovrapposizioni, interpretazioni e ad una mappa di luoghi immaginari, ma immaginati.

A febbraio 2021, il progetto è stato esposto a Londra grazie ad una mostra ospitata dalla galleria londinese Frank Ison Space, uno spazio che oseremo definire perfetto per l'occasione poiché lì dove ora sorge la galleria, agli inizi del '900 c'era una merceria che vendeva tutto l'occorrente per la casa.

In seguito alla mostra londinese, ad aprile 2021 è stato lanciato il libro.

<https://www.profferlo.com/>

<https://www.instagram.com/littledomesticarchitectures/>

Delfina Facio - Trailer at the wheat field - Argentina

CONTRARRE O ESTENDERE

EQUILIBRIO ELASTICO
TRA I MONDI DELLA
PROFESSIONE

di Alessandra Rampazzo

All'indomani della chiusura della Biennale di Architettura e del suo interrogativo aperto *How will we live together?* continuiamo ad interrogarci sul ruolo della professione e, in particolare, sulla distanza che la ricerca, l'approccio teorico ed il mondo accademico sembrano mantenere dalla quotidianità della società.

«È indispensabile che gli architetti esercitino una influenza sulla opinione pubblica e le facciano conoscere i mezzi e le risorse della nuova architettura» sostenevano già nel 1933 gli architetti del IV congresso CIAM guidati da un prevaricante Le Corbusier. L'attualità di un tale pensiero, pubblicato solo nel 1942 con il documento della Carta di Atene, non può che stupire: oggi, a quasi 90 anni di distanza, si continua a percepire la medesima esigenza di elevare la professione a ruolo guida e di sensibilizzare così gli utenti finali del progetto dinanzi al grande tema della concezione dello spazio preparato appositamente per l'uomo. Appare evidente come la ricerca intorno a modalità efficaci attraverso cui mettere in atto quanto auspicato resti tutt'ora in corso di definizione.

«L'insegnamento accademico ha corrotto il gusto del pubblico e molto spesso i veri problemi dell'abitazione non vengono nemmeno posti», così continua l'enunciato di Atene, sottolineando come l'esito di questa influenza sia negativo a tal punto da far sì che «l'opinione è mal informata e quegli stessi che ne fanno uso in generale non sanno che esporre in modo imperfetto i loro desideri relativamente all'alloggio. [...] Accapparrandosi l'insegnamento esiziano fin dall'inizio la vocazione dell'architetto e, con la esclusività quasi totale degli incarichi da parte dello Stato, si oppongono alla penetrazione dello spirito nuovo che solo potrebbe vivificare e rinnovare l'arte edilizia».

Ricerca e quotidianità si mostrano, dunque, quanto mai distanti. Ma se da un lato è innegabile come la nostra profes-



sione necessiti -oggi, ancor più di un secolo fa- di un'operazione di sensibilizzazione, o meglio, valorizzazione, resta da chiedersi se il modello più adatto da cui attingere per il coinvolgimento dell'opinione pubblica sia davvero quello alla *Real Time* di Paola Marella.

L'autorevole chef francese Alain Ducasse sostiene che non possa esistere cucina senza alta cucina, in analogia a quanto si possa affermare per l'alta moda nei confronti della moda stessa. **E per l'Architettura?**

Appare sottile purtroppo il limite tra il coinvolgimento e svalutazione della professione: se da un lato si può parlare della ricerca di interesse e riconoscimento dell'operato di un architetto, dall'altro si apre il rischio di far sì che proprio i non addetti ai lavori -anche inconsciamente- ritengano di poter agire senza il bisogno della guida di una figura professionale. Rendere comprensibile la materia sì, dunque, ma senza che questa sia svilita a tal punto da poter essere sostituita da una visita domenicale a *Ikea*.

L'Accademia ha posto una distanza sempre maggiore con il mondo reale dal momento in cui le parole hanno preso il sopravvento sulla pratica. *Architettura* tiene insieme i significati più alti della teoria con i presupposti più operativi della tecnica: per abbozzare delle risposte dovremmo forse ritornare sui nostri passi, seguendo il consiglio dell'architetto australiano Sean Godsell che ci invita a fare di più. «La cosa più facile e comune in architettura in questo momento è parlare» constata a tal proposito l'architetto, e continua: «gli architetti dovrebbero disegnare di più ed anche quando è richiesta una spiegazione dovrebbero rimanere in silenzio e lasciare che le loro opere, i loro edifici, parlino per loro».

Il linguaggio dello spazio. *All in.*

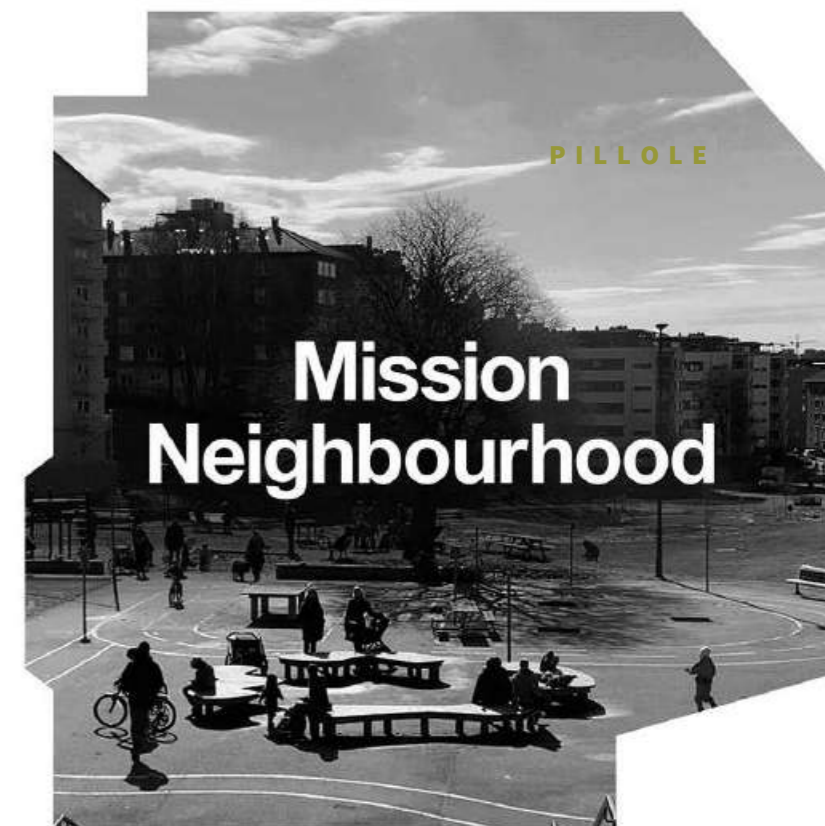
MISSION NEIGHBOURHOOD (RE)FORMING COMMUNITIES

di Massimo Matteo Gheno

A partire dalla Biennale veneziana conclusasi lo scorso novembre, il concetto chiave di comunità, intesa come aggregazione consapevole e produttiva, sta trovando nel dibattito sulla città un rinnovato vigore culturale. Il rapporto tra cittadinanza e luoghi del vivere condiviso è ciclicamente un argomento oggetto di discussione, una questione sulla quale progettare la risposta alle tematiche ambientali e sociali contemporanee, ma più in generale una trattazione essenziale per delineare la governance della complessità urbana.

Su questo tracciato si colloca il tema promosso nell'ambito della prossima triennale di Architettura di Oslo per il 2022. Curata in questa edizione dal nuovo Direttore *Christian Pagh*, la Triennale, che di fatto rappresenta il punto di riferimento per i festival d'architettura del nord Europa, prenderà vita il prossimo autunno come da tradizione per 10 settimane e muoverà le sue riflessioni a partire dalla forma essenziale del quartiere. *Mission Neighbourhood - (Re)forming communities*, questo il titolo provvisorio per gli eventi in programma, avrà al centro la forma fisica elementare della vita sociale urbana: il quartiere visto come tassello fondamentale per una progettazione che torna insistentemente ad una dimensione minuta, costituita dalla cura di funzioni e relazioni di prossimità.

«Cosa intendiamo per "quartiere"? Quali sono le caratteristiche dei buoni quartieri? Come possono essere trasformate infrastrutture come le strade in spazi di quartiere? Come possono essere progettate istituzioni, scuole e uffici in modo da accogliere usi e utenti più diversi? Come possono i politici e la pubblica amministrazione creare condizioni migliori per promuovere la qualità del quartiere? In che modo il ca-



pitale può giovare al bene pubblico nello sviluppo urbano?»¹ Questi ed altri sono i quesiti sui quali si lavorerà nell'ambito della Triennale, tentando non solo di fornire risposte mediate da buone pratiche, o più semplicemente nuovi spunti per ampliare la riflessione in campo, ma allargando a quello che intende essere un vero e proprio laboratorio aperto per la costruzione dello spazio urbano. L'obiettivo è quello di contribuire alla costruzione di un approccio, parimenti critico e propositivo, sulle possibilità del quartiere, avvalendosi delle opportunità offerte da una lettura multidisciplinare dei fenomeni che determinano la tensione tra spazio fisico e sociale.

Il tema della Triennale muove i suoi assunti dalla necessità globale di spazi progettati ad una "dimensione umana", con una scala, quella locale del singolo isolato, che pone il fuoco su condivisione e percezione di un contesto vivibile. I rimandi ai concetti espressi nelle teorie di *Jane Jacobs*, o in quel "Pedestrian Pocket" fondamentale nelle dissertazioni di *Peter Calthorpe*, sono oggi nuovamente terreno di dibattito per la progettazione urbana e più in generale per le scelte che vedono impegnate le amministrazioni cittadine. Quella "città in 15 minuti", teorizzata più di recente da *Carlos Moreno* ed ampiamente ripresa nelle politiche urbane per Città come Parigi, Barcellona, Roma e Milano, è un chiaro esempio di come gli spazi di prossimità tornino assolutamente centrali per gestire le sfide progettuali contemporanee. I quartieri dunque, dalle città metropolitane ai piccoli centri di provincia, unità minime essenziali per le singole comunità, sono oggi i luoghi nei quali progettare le opportunità che possano garantire una maggiore qualità del vivere assieme.

¹ <https://oslotriennale.no/en/oat-2022/curatorialstatement>

What is greenwashing and wh...
euronews.com

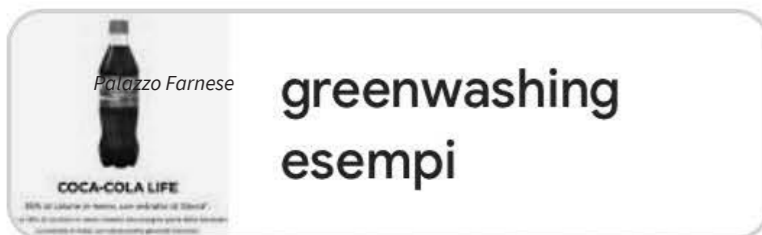


New legislation aims to tackle ...
theguardian.com



Greenwashing: cos'è, esempi ...
climatechangeisreal.it

Ricerche correlate



Cos'è il Green Washing? - Dia...
diarioeconomico.it



Greenwash: Big Brands and C...
amazon.it



Greenwashing: cos'è e come

GREENWASHING

di Pietro Leonardi

Tra un numero infinito di sostantivi importati in questo tempo votato all'esterofilia più becera e fuori controllo, compare eterea la parola "Greenwashing"; è un termine che accompagna da tempo il lessico patinato di un élite auto definitasi tale, ma non è ancora così popolare da potersi considerare alla moda (fashion), e quindi in via di dismissione (fast_fashion); presto accompagnerà con frequenza esponenziale i discorsi arruffati dei detrattori seriali di questo o quel fenomeno sociale.

Sì, perché il termine è abbinabile a qualsiasi azione possa avere connotazione ecologica, a qualsiasi categoria di servizi e merceologica. Tutto si dipingerà di verde, ma quanto di quel verde sarà destinato a celare le più efferate malefatte? Quanto di quel verde invece porterà un vantaggio reale al pianeta, visto che comunque la si pensi "there is no planet B"?

Il termine viene coniato nel 1986 dall'ambientalista Jay Westerveld, dopo un'attenta analisi delle pratiche marketing degli hotel, che utilizzavano, ed utilizzano ormai con costanza, claim ambientali, per nascondere, in realtà, politiche e strategie finalizzate esclusivamente al profitto; l'esempio più comune è il cartellino in cartoncino riciclato e riciclabile, che compare nei bagni delle camere: l'invito è quello, se concesso, di riutilizzare gli asciugamani, per concorrere, grazie a quest'azione sostenibile, a supportare attivamente, quelle che sono le politiche ambientali della struttura ospitante.

L'illusione venduta, fa leva sulla nostra sensibilità ecologica, certo non abbasseremo di un grado la temperatura media del pianeta, ma abbiamo pur sempre evitato di immettere in rete cinquanta litri di acqua saponata, riscaldata e centrifugata grazie ad energia probabilmente prodotta da fonti non rinnovabili, abituiamoci quindi a processare con raziocinio le intenzioni, l'utopia promossa seppur sintetica in parte, introduce una scossa e pone una questione

che non deve diventare prassi o posa, ma lo status quo può subire leggere mutazioni grazie anche a questi infinitesimali passi di quotidianità. Di green architecture, oramai sono pieni i portali, la nuova modernità cerca un sempre più organico reintegro naturale, il passaggio epocale non è scevro da semplificazioni e da manifesta ricerca di approvazione, la strumentazione normativa è vista come ostacolo, e probabilmente diffusa è una vetustà ed inadeguatezza dei mezzi che ordinano la sostenibilità ambientale; storditi dalla conquista pernicioso di standard prestazionali degli edifici, ma dell'urbe tout court, e schiacciati dalla ricerca del profitto, spesso il labile confine tra il cosiddetto greenwashing, accezione negativa certo, e whitewashing (insabbiamento) deflagra, minando il viaggio alla ricerca dell'ecologico, e facendo porgere il fianco ai detrattori dell'approccio sostenibile: secondo uno studio citato da Hooi nel discorso sulla "Trasformazione adattiva" durante la COP26 di Glasgow, un architetto che costruisce solo tre edifici tradizionali nel corso della propria carriera, sarà responsabile di emissioni di carbonio equivalenti a quelle generate nel corso della propria vita da 162 americani. Non siamo americani certo, con i dovuti margini di correzione non possiamo però che convenire sul fatto che se di transazione ecologica dobbiamo parlare, dobbiamo anche essere disposti ad accettare il compromesso. Il Piano degli interventi, ora in fase embrionale, pensato da Stefano Boeri per la nostra città, sarà purtroppo inevitabilmente sottoposto a sistematico ed aspro giudizio dei più, prevedibili le accuse di nascondere tra il verde scelte progettuali che potrebbero ledere qualche altrettanto celato interesse, taceranno colpevolmente il complesso di interventi di opportunismo ecologico, e la parola greenwashing verrà ahimè definitivamente sdoganata anche in provincia.

AN FORUM

intervista a **Silvia Noventa**, 365ARCHITETTI
a cura di **Alessandro Zaffagnini**

Alessandro Zaffagnini Tra identità progettuale e desideri della committenza, pensate di aver individuato un codice trasversale d'espressione?

Silvia Noventa Non crediamo sia possibile, ogni progetto è originato dalle esigenze e dai desideri dei committenti. Ogni attività è necessariamente differente dalla precedente nei contenuti e di conseguenza nella forma. Il risultato è sempre il frutto di un compromesso. Committente e architetto hanno punti di vista, idee e convinzioni differenti. L'architetto ha l'obiettivo di giungere ad una sintesi che valorizzi il proprio bagaglio di esperienze e competenze e risponda allo stesso tempo alle esigenze della committenza. Il tutto senza esulare dai numerosi vincoli imposti, a titolo di esempio, da budget, tempi e normative.

AZ Mai come oggi sembra necessario un mutamento profondo, civile e democratico, un cambio di passo nell'approccio al progetto. Può esservi una rinascita a prescindere dal passato?

SN Occorre innanzitutto stabilire a quale passato fare riferimento. Da un punto di vista culturale in Italia, ad esempio, siamo soliti fare riferimento ad una storia plurimillennaria, ma il percepito necessario mutamento urgente e profondo sembra riferirsi comunemente ad un passato molto più recente. Il passato definisce il nostro modo di essere e il suo studio ci aiuta a comprendere le nostre radici ed è il punto di partenza per sviluppare una visione del futuro.

Non potendo esservi una cesura totale è evidente che sia da un punto di vista materiale che culturale i cambiamenti che riguardano l'urbanistica, l'architettura ma anche la semplice edilizia hanno necessariamente un processo privo di soluzioni di continuità.

Pochi sono i momenti della storia in cui un breve lasso di tempo permette di stabilire un prima e un dopo. Un'evoluzione profonda dell'approccio al progetto è indispensabile ma è palese a tutti che il peso del progettista senza il pieno supporto della politica e di tutta la comunità sia sostanzialmente irrilevante.

AZ Che peso ha la ricerca nella professione di architetto?
SN La crescente complessità dei progetti dovuta alla continua innovazione e alla crescita delle esigenze prestazionali richiedono competenze tecniche spesso multidisciplinari sempre maggiori. In questo senso un approfondimento delle competenze della figura dell'architetto riteniamo sia sempre in atto. I tempi troppo spesso frenetici dell'attività professionale invece a volte riducono le opportunità di approfondimento culturale che vorremmo poter dedicare ad ogni progetto.

Inoltre, non riusciamo a percepire l'apporto culturale nel lungo, ma anche nel breve termine, del costante mutamento normativo e fiscale che necessita di continui chiarimenti da parte di numerosi enti per rendere applicabili norme che talvolta nascono per "promuovere" la rigenerazione urbana, l'efficientamento energetico e in generale l'attività edilizia. Questa focalizzazione e perdita di tempo creano gravi rallentamenti nella crescita culturale dei professionisti e spostano l'interesse dei committenti su tematiche non culturalmente sostanziali.

Ci sentiamo immersi in una forzosa complicazione e burocratizzazione che non tutela gli interessi pubblici e privati e nemmeno indirizza lo sviluppo delle comunità ad ogni livello.

AZ In questo momento cercate collaborazioni con altre figure professionali? Perché? Se sì, verso chi si orienta la

Jacques Herzog: letter to David Chipperfield

Dear David,
You ask me what we architects should do about the unmistakably impending environmental catastrophe.
About social inequality. About poverty.
About the degradation of this planet's resources.
About the pandemic, which has placed us in an almost surreal mode that begs description. All of which is being managed by political leaders, whose cynicism and absurd actions put the Marx Brothers to shame.

Dear David, the answer is: nothing.

Jacques Herzog: letter to David Chipperfield - Domus - 13 October 2020

<https://www.domusweb.it/en/architecture/2020/10/13/jacques-herzog-letter-from-basel.html> Delfina Facio - Trailer at the wheat field - Argentina

vostra ricerca e con quale prospettiva?

SN Per il nostro studio la collaborazione sia con colleghi architetti che con le figure complementari necessarie nei progetti multidisciplinari sono fondamentali. A prescindere dalla dimensione o dalla complessità del progetto. Nella nostra attività di studio a volte riceviamo un incarico diretto dal committente e coordiniamo l'attività di diverse figure professionali mentre altre veniamo incaricati per attività specialistiche in progetti anche di respiro internazionale.

Crediamo che ognuna delle due posizioni ci spinga a migliorare la visione e la gestione complessiva del progetto e la capacità di valorizzare trasversalmente le competenze acquisite.

AN FORUM

intervista a **Giovanni Siard**
a cura di **Pietro Leonardi**

Pietro Leonardi

Tra identità progettuale e desideri della committenza, pensate di aver individuato un codice trasversale d'espressione?

Mai come oggi sembra necessario un mutamento profondo, civile e democratico, un cambio di passo nell'approccio al progetto. Può esservi una rinascita a prescindere dal passato?

Che peso ha la ricerca nella professione di architetto?

In questo momento cercate collaborazioni con altre figure professionali? Perché? Se sì, verso chi si orienta la vostra ricerca e con quale prospettiva?

Giovanni Siard

In un vecchio film di Woody Allen intitolato *Zelig*, il protagonista era affetto da camaleontismo, era capace di trasformarsi a seconda della situazione che stava vivendo e delle persone che incontrava; penso a questo curioso personaggio per visualizzare come vorrei fosse un architetto che incontra il suo committente, senza pensare ad un atteggiamento falso o negativo, bensì ritenendo necessario che oggi l'architetto possa riuscire a limitare la propria personalità o meglio a renderla sottile e poco visibile, lavorando maggiormente sul rapporto tra richieste del committente e spazio urbano e culturale che circonda il progetto, e meno sull'espressione di una propria idea stilistica.

Nel guardare alla storia penso che in molti siano d'accordo che l'Italia stia attraversando un periodo pessimo per la cultura in genere e di conseguenza per l'architettura, in questo contesto ritengo necessario che gli architetti e i designer debbano riuscire a rinunciare al proprio narcisismo, al voler fisicamente apparire sulle pagine delle riviste antepoendo il proprio *charme* a quanto realizzato, per lavorare in modo più capillare e sottile anche sui temi minori, con l'obiettivo di avvicinare all'architettura ogni parte della popolazione e non solo pochi privilegiati.

Lo studio continuo, la ricerca, oggi sono assolutamente indispensabili per svolgere la professione di architetto; ci sono problematiche relative all'ambiente e alla sostenibilità che le tecnologie del passato non consideravano minimamente. Questo rende la nostra professione e l'aspirazione a realizzare una buona opera d'architettura, molto più complessa di quanto hanno



dovuto affrontare i grandi architetti del movimento moderno che spesso hanno realizzato edifici diventati famosi pur essendo praticamente inabitabili e pieni di difetti costruttivi. Mi rendo conto di avere un punto di vista scomodo e impopolare tra i miei colleghi coetanei, perché ritengo che negli anni '60, '70, '80 bravissimi, enormi architetti italiani, estremamente colti abbiamo scritto e divulgato l'architettura con un linguaggio troppo complesso, affrontando temi estremamente specifici alla stregua di cardiocirurghi che scrivono di cardiocirurgia ad altri medici. Questo ha portato gli architetti della mia generazione a vivere un rapporto di sostanziale diffidenza del committente e delle persone comuni verso la nostra professione, che non è mai necessaria quanto quella dell'ingegnere o del perito o del notaio che stipula la compravendita di un immobile. Dunque lamento il fatto che gli architetti in Italia dovrebbero sviluppare la propria ricerca sia verso le

tecnologie necessarie a garantire la massima durabilità dell'edificio e quindi la sua sostenibilità, che studiare l'antropologia e la sociologia o, perché no, la musica *rap* per meglio comprendere l'uomo e le sue esigenze, lavorando su una miriade di piccoli dettagli all'interno della città, all'interno delle case e degli appartamenti, in modo sensibile, attento ed equilibrato.

Nella scelta dell'immagine ero molto indeciso. Ad una scultura di Chillida che nel Golfo di San Sebastian sfida al mare con tutta la forza dell'immaginazione del genere umano, ho preferito pensando a noi architetti, la figura del sognatore *Fitzcarraldo*, elegantemente vestito malgrado il caldo-umido-torrido, fermo e composto a sognare, a spendere una quantità enorme di energia per realizzare qualcosa di memorabile e forse inutile.

AURELIO GALFETTI

“Il mio mestiere è quello dell’architetto, il mio obiettivo fondamentale è quello di progettare lo spazio per la vita dell’uomo, per le sue esigenze.”



Ci lascia all’età di 85 anni uno straordinario maestro, Aurelio Galfetti, che tutti chiamavano Lio, e da sempre ammirato e stimato da chi l’ha conosciuto.

Per certi aspetti la critica considera il maestro svizzero uno dei migliori architetti del nostro tempo e della sua generazione - la celebre “scuola ticinese” assieme a Luigi Snozzi, Flora Ruchat -Roncati, Livio Vacchini e Mario Botta - un professionista che ha saputo coniugare il rigore negli aspetti progettuali, l’umiltà e la semplicità nell’interpretare l’architettura, la fedeltà e la continuità dell’approccio ai problemi compositivi e, ultima ma non meno importante, la comprensione e la lettura del territorio. Aurelio Galfetti ha sempre avuto un senso critico e un forte rispetto nei confronti dei progetti, fossero essi grandi o piccoli, che affrontava sempre con l’entusiasmo di un neo laureato, quasi fossero nuove avventure, viaggi con posti nuovi da scoprire e territori da interpretare, modificare, con la sua architettura. E lo stesso riguardo che aveva per il territorio l’aveva per le persone e i suoi collaboratori, per i quali nutriva un grande senso di generosità e responsabilità e sempre attento a cogliere le opinioni e gli spunti che gli venivano proposti.

La sua carriera, in oltre 60 anni di lavoro ininterrotto, è stata costellata da numerosi progetti ed edifici realizzati, oltre un’ottantina in tutto, per la maggior parte nel Canton Ticino, come il celebre Bagno Pubblico e il Restauro di Castelgrande, opere riconosciute internazionalmente, entrambe a Bellinzona. Altri edifici si trovano oltre il confine svizzero, in Francia, Olanda, Grecia e Italia. La voglia di ricerca ha portato Aurelio Galfetti a fondare nel 1996, assieme a Mario Botta, l’Accademia di Architettura

di Mendrisio, contribuendo, da direttore, a svilupparla e a farla diventare una delle istituzioni universitarie oggi più ambite, all’interno della quale si confrontano i più noti architetti da tutta Europa.

La nostra città ha avuto l’onore di accoglierlo e, grazie ad imprenditori illuminati, ha visto realizzate forse le sue più rappresentative architetture, per dimensioni e per impatto economico: la sede della Safilo nel 2002 e il NET center nel 2005, con la sua celebre “torre rossa”. Un’altra opera, minore ma non meno importante che val la pena di menzionare, è Piazza Indipendenza di San Donà di Piave in cui, come nelle precedenti opere, il suo intento principale è stato quello di costruire quello “spazio di vita dell’uomo” che si realizza solamente attraverso la visione dell’architettura, urbanistica e paesaggio.

Aurelio Galfetti è stato anche il mio maestro, con il quale ho avuto il privilegio di progettare molti edifici e costruire assieme a lui la sua ultima e più importante opera: l’IRB -l’Istituto di Ricerca in Biomedicina di Bellinzona. Abbiamo condiviso, assieme agli amici Luciano Schiavon e Carola Barchi, un progetto che negli ultimi 6 anni ci ha legati indissolubilmente, durante i quali abbiamo spartito successi e impegno, ma anche sofferenze, come la malattia che purtroppo il 5 dicembre scorso, pochi giorni dopo l’inaugurazione dell’IRB, ha interrotto il suo cammino terreno.

Fai buon viaggio LIO!

Alex Braggion

www.ordinearchitetti.pd.it

I N D I C E

P. 3 > EDITORIALE
DAL VECCHIO AL NUOVO:
PAROLA D'ORDINE, RIGENERARE
di Paolo Simonetto

P. 4 > PROGETTAZIONE
COLLABORATIVA
TECNOLOGIE RELAZIONALI
Monia De Marchi
a cura di Enrico Lain

P. 8 > IMMAGINARE SPAZI
SVELARE SPAZI
UN PENSIERO CONDIVISO SULLA CITTÀ E UN
PERCORSO ESPERIENZIALE PER TRASFORMARLO
IN REALTÀ
Stefano Doardo
a cura di Alberto Trento

P. 13 > L'APPUNTO
ANDATA con RITORNO
TECNOLOGIE E MODELLI TEORICI
VERSO UN FUTURO PRESENTE
Chiara Masiero Sgrinzatto
a cura di Alessandra Rampazzo

P. 16 > ANTEPRIMA
PLATFORME 10
QUARTIERE DELLE ARTI A LOSANNA
a cura di Michele Gambato

P. 18 > LIBRERIA
a cura della Redazione

P. 20 > PILLOLE
di Alice Braggion, Alessandra Rampazzo, Massimo Matteo Gheno,
Pietro Leonardi

P. 26 > AN FORUM
SILVIA NOVENTA
365ARCHITETTI
a cura di Alessandro Zaffagnini

GIOVANNI SIARD
a cura di Pietro Leonardi

